

BLU SCADERO

Mensile di informazione rock n° 349 Ottobre 2012 Anno XXXII € 5.00



AVETT The Carpenter BROTHERS

JOHNNY CASH
ROBERT CRAY
BAND OF HORSES
TIFT MERRITT
FRANK ZAPPA

parla

WILCO Jeff Tweedy

PAUL SIMON
DWIGHT YOAKAM
CHRIS ROBINSON Brotherhood 2
DAVE MATTHEWS Band
LOS LOBOS
BOB DYLAN
JAMEY JOHNSON
JOHN HIATT
LOWLANDS
ZZ TOP
BRAD MEHLDAU
BB KING



ISSN 1827-5540



9 771827 554007



di Dylan per la cronaca), il lavoro alla Richard Thompson dell'elettrica di Oliver in *Gormandizer*. Inizio scoppiettante che ben dispone anche per una parte centrale dove, calato l'effetto sorpresa, si rientra nei ranghi della normalità con brani come *I Won't hear* e *Scarlet Starlet*, prima di arrivare alle complicate e raffinate trame piano-voci di *Professional Confessionals*. Atmosfere fosche (*Russian Dolls*), spesso anche cupe (*Sustained Notes*), ma anche una buona capacità di trovare la melodia ariosa fanno di *Hidden* una raccolta perfettamente equilibrata anche se timida (nascosta appunta) nel suo non voler mai alzare i toni o provare il colpo spettacolare. Lo sarebbe la finale *Starveling*, pezzo davvero straordinario, ma come tutti i gran finali è riservato solo chi possiede pazienza, sensibilità e una stanza di ascolto silenziosa per poter apprezzare appieno questo album.

Nicola Gervasini

BUFFALO KILLERS

Dig. Sow. Love. Grow
Alive Natural Sound

★★★

Prendete un grosso contenitore nel quale inserirvi una buona dose di musica psichedelica degli anni sessanta e settanta e una porzione di ruvido e californiano rock. Dopo averlo agitato con cura, vi ritroverete invischiati nella scaletta del quarto disco dei **Buffalo Killers**, *Dig. Sow. Love. Grow*. A distanza di tre anni dal loro ultimo disco, **3**, il trio originario di Cincinnati, ha voluto sottolineare che le tonalità più addolcite del loro ultimo lavoro, altro non erano che un momento transitorio. Infatti, tra le nuove dieci incisioni, si rinvengono gli attimi più energici e ritmati delle prime due pubblicazioni dei tre ragazzi dell'Ohio: l'esordio omonimo e il successivo *Let It Ride*. Non

manca davvero nulla a questo full lenght per accomodarsi in quella fetta musicale che, negli anni settanta, smuoveva le anime degli appassionati: stoccate psych dai contorni inaciditi, fraseggi chitarristici rock bleusy solidi e di grande presa e un alone tenue di folk, che ne completa la ricca cromatura. In questo nuovo lavoro, i **Buffalo Killers**, si muovono a passi decisi in un ambiente a loro famigliare, esasperando una sensazione di agiatezza che si respira in ogni sfaccettatura di questa nuova release. Un album che si fonde sulle influenze musicali dei propri componenti, intenti a far convivere l'essenza degli **Allman Brothers**, con la poliedricità musicale di **Joe Walsh** e l'anima senza indugi di tutte le realtà hard rock targate seventies. Lo sfrontato opening della roboante *Get It*, fortemente ispirata dalle sonorità dei **Deep Purple**, seguita dalla psichedelica e coinvolgente *Hey Girl*, al mood assonnato di *Blood On Your Hands* dove si respira la sottile, ma determinante proiezione folk dei tre musicisti statunitensi, passando per *Those Days*, in cui è facile scorgere le attinenze con i **Led Zeppelin**, attirano e invogliano ascolti ripetuti; ascolti resi ancora più graditi dalle ottime qualità esecutive dei fratelli **Gabbard**, voce, chitarra e basso, e del talentuoso batterista, **Joseph Sebaali**.

Tuttavia non ci sono colpi di coda o soluzioni sonore inedite nella concezione musicale della band, si vive piuttosto l'invito a sedersi comodamente sul sedile posteriore per godersi l'ottimo panorama di questo tour nostalgico, confezionato in modo egregio. La visione globale di *Dig. Sow. Love. Grow*, è fortemente condizionata dalla troppa vicinanza con le diverse realtà musicali che l'hanno ispirato, un dettaglio che va a minare quella che può essere la vera identità dell'album, e della stessa band. Non ci sono dubbi: sebbene i **Buffalo Killers**, abbiano trascorso



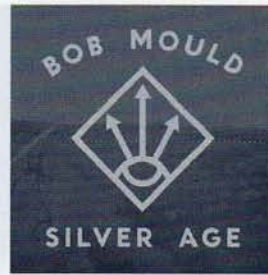
molto tempo davanti a un giradischi ad ascoltare vecchie glorie, perdendo un po' di vista il loro percorso, dimostrano di avere uno spiccato talento e di saperlo valorizzare al meglio. In futuro, sarà sicuramente interessante vederli mettersi alla prova su percorsi meno battuti, intanto, impariamo a goderceli ostinatamente anacronistici e derivativi.

Paolo Pavone

BOB MOULD

Silver Age
Edsel/Audioglobe
★★★

Finalmente! È questo che viene da esclamare a tutta voce ascoltando l'ultimo disco di **Bob Mould**. Per quei due o tre che non lo sapessero, Mould è stato un terzo - per molti il più importante - di un trio storico dell'hardcore (ma non solo) americano quale gli **Husker Du**, una band seminale e tra le più importanti di sempre dell'indie rock. Chiusa quell'avventura, dette il via, dapprima ad una carriera solista che continua tutt'ora, e poi all'altrettanto rimarchevole parentesi **Sugar**, i cui dischi, proprio recentemente, la benemerita Edsel ha ristampato in eleganti edizioni Deluxe. Tralasciando i primissimi due, quelli tra gli Husker e gli **Sugar**, assai belli, la carriera solista di Mould, però, ben difficilmente è stata all'altezza del personaggio e del suo talento. Tra dischi fin troppo involuti, esplorazioni in ambiti elettronici, qualche leziosità da *adult rock* imborghesito, buona parte della sua produzione dell'ultimo decennio ci ha lasciato nel migliore dei casi indifferenti (*Modulate* è ancor oggi semplicemente inascoltabile, sicuramente il punto più basso). E' per questo che appena parte l'attacco di *Star Machine*, piglio da power trio chitarristico e melodia in primissimo piano, il cuore fa un sobbalzo. Quello che viene da pensare è: Bob Mould è tornato a casa! Sarà stato il ripercorrere a ritroso tutta la propria vita nell'autobiografia *"See a little light: the trail of rage and melody"*, pubblicata negli Stati Uniti poco più di un anno fa (co-scritta col giornalista **Michael Azerrad**, di cui vi consiglio anche l'ottimo *"American Indie Rock*



1981-1991", edito in Italia da Arcana) o la stessa ripubblicazione dei dischi degli **Sugar**, sta di fatto che, in *Silver Age*, Bob ha riformato un trio - col bassista **Jason Narducy** e col batterista **Jon Wurster** - e ha fatto rituonare la sua chitarra elettrica come non faceva da tempo immemore. *Silver Age* è questo, un fantastico disco di power pop, chitarristico e privo di fronzoli, dove la scrittura di Mould torna ad essere fresca e pungente e dove il tutto è giocato nel connubio tra melodia ed energia. Meno di quaranta minuti di ottimo rock'n'roll insomma, alla fine, quasi inevitabilmente un filo nostalgico, anche se, diciamo, questo è un suono che non ha età. Quando poi partono pezzi come *The Descent* o *Briefest Moment*, per non citarne che due che non avrebbero sfigurato in alcune delle pagine migliori del canzoniere *mouldiano*, o brani meno concitati come l'ariosa e quasi psichedelica *Steam Of Hercules* o la conclusiva *First Time Joy*, be', la resa non può che essere incondizionata. Bentornato!

Lino Brunetti

PETER BRODERICK

These Walls Of Mine
Erased Tapes/Self
★★★

Se siete dei cultori della musica indie europea ("intenditore") è troppo vista la mole di materiale che circola nel genere) non vi saranno sfuggiti a suo tempo i dischi degli **Efterklang**, band danese molto apprezzata anche negli Stati Uniti. Tra i musicisti che si sono uniti alla loro epopea sia in studio che live c'è anche **Peter Broderick**, violinista dell'Oregon trapiantato a Berlino (ha suonato anche con **M Ward**) che da qualche anno ha intrapreso anche una nutritissima carriera solista sotto l'egida della **Bella Union**, etichetta specializzata nel dare voce agli artisti più originali e sperimentali

dei nostri anni. Ma che nel caso di *These Walls Of Mine* deve essersi tirata indietro, se è vero che questa "Esplorazione dal gospel al soul attraverso il parlato, il rap e il beatboxing" (che, per la cronaca, è l'imitazione delle percussioni fatta con la voce tipica dei rapper da strada) esce per le vie ancor più indipendenti della **Erased Tapes**. Un esperimento folle in effetti questo album, tanto da apparire persino affascinante e curiosamente ascoltabile. Come recitano le note di copertina: "Non ho ancora deciso se *These Walls Of Mine* è genio o solo sregolatezza. Mi sconvolge alquanto, ma è anche maledettamente piacevole". Registrato praticamente in solitaria nel corso di tre anni di tournée tra Copenaghen e Berlino, i dieci brani che lo compongono hanno nel connubio tra melodia ed energia di varia provenienza della vita di tutti i giorni, come ad esempio quelli di *Freyr!* o *I Do This*, dove **Broderick** si limita a recitare/cantare le parole di alcune email su basi folk. La vita quotidiana entra nella musica, come un unico social network, o per dirla con le parole di una delle mail recitate, "Ascoltare una canzone è come caricare una foto su Flickr, scegliersi una maglietta per uscire, parlare con qualcuno, guardarlo". L'arte diventa il nostro quotidiano, roba da fare orrore a chiunque si sia detto "artista" con la **A** maiuscola nel novecento, ma che oggi appare quantomai attuale in un'era in cui davvero ascoltare musica non è più considerato un fatto straordinario. E forse questo album, pieno di provocazioni ma anche di buone canzoni (la title track ad esempio), potrebbe essere ricordato come un precursore di una nuova via di fare musica dalla propria camera, con il proprio pc. E, fortunatamente, ancora con i propri strumenti musicali.

Nicola Gervasini

